

## Book Review - Standard



**Citation:** Antonelli F. (2020) *Barbara Grüning, Ambrogio Santambrogio (a cura di), Karl Mannheim. In difesa della sociologia. Saggi 1929-1936*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 10, n. 20: 193-195. doi: 10.13128/cambio-10772

**Copyright:** © 2020 Antonelli F. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Barbara Grüning, Ambrogio Santambrogio (a cura di)  
*Karl Mannheim. In difesa della sociologia. Saggi 1929-1936*  
Meltemi, Milano 2020, ISBN: 9788855191883.

Nell'introduzione a *The new Social Theory Reader* (2001), una raccolta antologica molto famosa di alcuni dei principali saggi prodotti dalla sociologia alla fine del Novecento, i curatori Steven Seidman e Jeffrey C. Alexander affermavano che la teoria sociologica, già all'epoca, era ormai passata da una fase "fondazionale", incentrata cioè sulla costruzione di grandi sintesi teoriche onnicomprensive, ad una fase "post-fondazionale" dominata dalla contaminazione, l'interdisciplinarietà e l'orientamento analitico verso i problemi empirici concreti piuttosto che le questioni astratte. Corrispondentemente, la ricerca empirica starebbe diventando più attenta alle questioni generali e, dunque, meno auto-referenziale e miope. Al di là di un certo ottimismo contenuto in questo giudizio critico, Seidman e Alexander colgono senz'altro una linea di tendenza che è stata presente negli ultimi venti anni nella sociologia internazionale – almeno come intento programmatico, per rendersene conto basta vedere gli atti degli ultimi congressi organizzati dall'International Sociological Association – alla quale, però, se n'è affiancata un'altra, esattamente contraria, segnata dall'iper-specializzazione dell'indagine sociale, dal formalismo metodologico fine a se stesso e dall'incapacità di leggere in un'ottica più ampia i fenomeni sociali. In una parola, si tratta di una sociologia che ripropone molti dei vecchi difetti tipici dell'empirismo astratto, pur avendo raggiunto ragguardevoli risultati nella conoscenza "minuta" di alcuni fenomeni sociali.

Si ripropone dunque la classica questione dello statuto della sociologia (e del sociologo), inestricabilmente legata al rapporto tra teoria sociale e ricerca empirica, e di entrambe rispetto alle trasformazioni concrete del mondo sociale con le sue esigenze di auto-comprensione e di intervento su di sé. Problemi particolarmente urgenti in un contesto come quello italiano dove una parte della sociologia continua a essere dominata da un vecchio empirismo iper-tecnicista quanto estraneo a ogni tendenza post-fondazionale nei termini descritti da Seidman e Alexander – quando proprio ad ogni riflessione teorica. Il bel libro di Karl Mannheim, curato da Barbara Grüning e Ambrogio Santambrogio, *In difesa della sociologia. Saggi 1929-1936* offre un contributo importante proprio a questi problemi e, dunque, non deve essere letto solo come un volume di storia del pensiero sociologico.

Gli scritti contenuti nella raccolta sono di varia natura (conferenze, lezioni, recensioni ecc.) e, pur non aggiungendo nulla di sostanziale a quanto già si conosce sul pensiero e l'opera di Mannheim, ne offrono una sintesi particolarmente chiara e stimolante, in una traduzione e in una cura critico-filologica dei vari testi davvero di alto livello. Anche l'arco temporale preso in considerazione è piuttosto significativo: esso corrisponde al determinarsi della crisi definitiva della Repubblica di Weimar fino al porsi delle condizioni che, con l'avvento di Hitler al potere, precipiteranno la Germania e il mondo intero nella Seconda guerra mondiale. Periodo nel quale Mannheim sarà costretto all'ennesimo esilio, terminando la propria vita nel Regno Unito, e contribuendo all'elaborazione di quel pensiero della pianificazione democratica della società che, tra istanze tecnocratiche e progressiste, porterà allo sviluppo del welfare state e del capitalismo keynesiano nel secondo dopoguerra – proprio a partire dalla London School of Economics, epicentro di questo movimento di ascendenza fabiana, dove Mannheim insegnerà per vari anni. All'interno di tale parabola storica e biografica la parabola della sociologia, in primo luogo tedesca, nella quale Mannheim – attraverso “una sociologia della sociologia”, come l'avrebbe più tardi chiamata Pierre Bourdieu – ravvisa un tentativo culturale fondamentale – quanto purtroppo fallito – di modernizzazione democratica e di rottura, nelle sue espressioni più alte e consapevoli, di quelle forme sociopolitiche arcaiche e premoderne che avrebbero, alla fine, prevalso soprattutto in Germania. È questo intreccio tra riflessioni teorico-metodologiche sullo statuto della sociologia e determinarsi della crisi della democrazia, nel perfetto stile della sociologia della conoscenza di Mannheim, che parla e arriva direttamente al nostro presente. Evitando di oscillare tra il superficiale ottimismo o l'inconcludente pensiero apocalittico che, spesso, caratterizzano riflessioni come questa: ritornare alla realtà, ritornare ai fatti, per quanto possano essere duri da accettare, è dunque l'imperativo e la prima lezione del sociologo ungherese. Un antidoto a quella reazione anti-moderna – che Mannheim definisce “ri-feudalizzazione” – in cui sono stati trascinati i ceti medi dall'esplosione della crisi del Ventinove così come dal troppo spinto tasso di mutamento sociale sperimentato in poco più di una generazione, finendo per alimentare, come sostenuto in pagine molte belle di questo volume, il fascismo.

Sarebbe poco utile cercare di fare un puntuale riassunto del contenuto di ciascuno dei sei saggi raccolti nel libro. Al contrario, cercherò di concentrarmi sul filo rosso che li unisce – lo statuto della sociologia e dei sociologi – e che si sostanzia in quattro argomenti fondamentali.

Il primo riguarda il problema della complessità colto in un'ottica post-marxista e post-idealista: per Mannheim, fondamentalmente, la sociologia è una duplice espressione della modernità. Se per Marx “ogni società si pone solo i problemi che è in grado di risolvere” allora la sociologia è esattamente un tale insieme di problemi. Innanzitutto, è sociologico il modo in cui l'essere umano definisce se stesso e il proprio mondo: non più il membro di una collettività statica dominata da status ascritti e da valori culturali assoluti, ma un attore riflessivo, cangiante, aperto al mutamento e la cui trasformazione dipende dai rapporti sociali che costruisce e sperimenta assieme agli altri esseri umani. Se più tardi Ralph Dahrendorf definirà l'*Homo sociologicus* come tutto risolto nei suoi ruoli sociali, e dunque come essere normativo, Mannheim lo vedrà, all'opposto, come Soggetto capace di distanziamento da quegli stessi ruoli e, quindi, esistenzialmente “gettato” nel loro oltrepasamento. Una concezione alla base di molte scuole sociologiche contemporanee, prima tra tutte quella di Alain Touraine. Sociologia vuol dire poi, dal punto di vista metodologico, scienza di sintesi, in grado di mostrare le interconnessioni tra strutture sociali e soggettività, sia attraverso il programma della sociologia generale che punta a individuare le forme della socializzazione, sia come metodo generale in cui ogni aspetto particolare del sociale è riconnesso e letto alla luce di queste forme di socializzazione.

Veniamo dunque al secondo punto: il cuore della complessità sociale e, corrispondentemente, della complessità epistemologica è la relazione sociale e il relazionalismo come specifico sguardo sociologico sul mondo. La sociologia ruota intorno al problema della relazione e fa della relazione, del cogliere i legami anche contro-intuitivi, tra i vari fenomeni sociali, e tra questi e le forme di pensiero, la sua specificità epistemologica. Ecco perché, pur apprezzando i risultati della sociologia americana – fortemente connotata in senso empirista, pragmatico e riformista – Mannheim le rimprovera la debolezza teorica e l'incapacità di contestualizzare i fenomeni in rapporto alla totalità sociale. Elementi questi che caratterizzano invece la sociologia tedesca che, sotto l'insegnamento di “San Karl” e di “San Max” ha sviluppato orientamenti teorici raffinati, fortemente connotati in senso relazionale e in grado di spingere il pensiero sociologico oltre i confini di quella filosofia della storia da cui essa proviene. Recuperando lo

spirito dell'Illuminismo sia dal punto di vista del suo orientamento critico che da quello riformista, Mannheim auspica quindi un superamento tanto dell'empirismo anglosassone quanto del razionalismo tedesco in direzione di un programma di ricerca sociologico attento alla teoria quanto alla ricerca empirica, sotto il segno di quell'approccio relazionale che costituisce il cuore della sua sociologia della conoscenza.

Infine, il terzo punto riguarda il ruolo dell'intellettuale e, segnatamente, del sociologo nel caotico contesto della moderna società di massa che si sta affermando, in modo drammatico, proprio negli anni Trenta. Se in molti passaggi dei saggi contenuti nel volume curato da Grüning e Santambrogio, Mannheim tende a riproporre la figura di un intellettuale normativamente orientato all'universalità e, dunque, svincolato dai condizionamenti di classe che già aveva analizzato e teorizzato in altri scritti, l'analisi viene arricchita da riflessioni molto interessanti sul rapporto che l'intelligenza deve avere con i partiti di massa. In particolare, con i partiti di sinistra, andando a delineare una figura di intellettuale completamente diversa da quella che, ad esempio, Antonio Gramsci, più o meno nello stesso periodo, pensava e teorizzava sotto l'etichetta di "intellettuale organico". Per Karl Mannheim l'intellettuale – e dunque il sociologo – non può non instaurare un rapporto forte con i soggetti politici organizzati e, in genere, con il potere, accettando anche dei compromessi, poiché le sue idee e le sue ricerche si fanno realtà solo attraverso l'azione politica. Tuttavia, l'intellettuale, proprio in virtù del suo maggiore orientamento all'universale deve costruire con i partiti, necessariamente, un ruolo marginale, anti-conformista, critico, volto a promuovere quelle discussioni e quei punti di vista, anche scomodi ma sempre orientati a far emergere la realtà delle cose, in mancanza dei quali ogni partito scivola inevitabilmente nel dogmatismo e, dunque, entra in crisi. Un tale intellettuale è chiaramente un'equilibrista che opera sul filo del rasoio: l'ascesa dei movimenti totalitari in Europa si incaricherà di mostrare tutta l'ingenuità di una tale visione quanto il suo alto significato per la ricostruzione e il funzionamento di una società democratica di massa che vuole evitare la propria implosione.

In conclusione, *In difesa della sociologia* è un libro prezioso che offre non solo un contributo importante alla maggiore conoscenza della storia e dello sviluppo del pensiero sociologico; ma anche alla comprensione del nostro presente e di come, il mutamento e la crisi di una società siano inestricabilmente legate alle vicende delle forme di pensiero e delle soggettività da essa "prodotte".

*Francesco Antonelli*

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Seidman S., Alexander J.C. (2001, eds.), *The new Social Theory Reader*, Abingdon: Routledge.